

Fabi & Fortis, un duetto per amicizia

Stasera in tv a Night Express i due cantanti si «ritrovano» anni dopo

ALBA SOLARO

ROMA Di duetti canori se ne sono visti tanti ultimamente, e quasi sempre dietro ci sono strategie di marketing e trattative fra manager, ma ogni tanto c'è scappellotto eccezionale. Ci scappa un duetto fra un musicista non più di primo pelo e un giovane cantautore che è un suo fan sfegatato, quali sono Alberto Fortis e Niccolò Fabi, insieme stasera, alle 23, a «Night Express» su Italia 1 (fra gli ospiti, anche Gianluca Grignani e Carmen Consoli).

L'incontro tra Fabi e Alberto

Fortis, che manca dalle scene da diversi anni, ha una storia particolare: «Ho iniziato a scrivere canzoni agli inizi degli anni '80 - racconta Niccolò -, e uno dei miei punti di riferimento principali era proprio Fortis. Io non vivevo con mio padre, per questo ho scoperto solo molto tempo dopo che lui era il produttore dei dischi di Alberto Fortis, e a quel punto gli ho chiesto di farmelo conoscere. Lui ha fatto di più; mi ha dato modo di lavorare dietro il palco ai suoi concerti. Da fan, mi divertivo, ma sentivo anche la voglia di fare sul serio quel mestiere; una sera ho sentito in maniera netta che stare dietro il



Un momento del concerto di Nicola Fabi, a destra, e Alberto Fortis

palco non mi bastava più. Sono anche andato in America a trovare Fortis mentre incideva un disco, e ho scattato la foto che sta sulla copertina di *Assolutamente tuo*. La canzone che invece proporranno

insieme questa sera è *La nevia del Salvador*: «Quando gli ho proposto questo duetto avevo un po' di timori, invece Alberto è stato subito disponibilissimo. In fondo lui mi ricordava come il ragazzino che lo seguiva dappertutto...». Fabi avrebbe dovuto concludere il suo tour con i concerti di Milano e Roma, ma una brutta tonsillite lo ha obbligato a cancellare tutti gli impegni. «È adesso scendo per un po' dal treno. Voglio guardarmi un po' intorno, vivere non solo di alberghi e autogrill, e cominciare a scrivere le canzoni del prossimo album».

NUOVI FLOP

Va male la serie tv con Randi Ingerman Stop da Mediaset

■ Stop alla fiction «Tutti gli uomini sono uguali», la serie tv con Randi Ingerman in onda la domenica sera su Italia 1. Dopo un avvio promettente mercoledì 14 ottobre (3 milioni 709 mila spettatori, share 13,72), il programma era precipitato al 7-6 per cento. Oggi la decisione di sospenderlo. Su Italia 1, il blocco di «Tutti gli uomini sono uguali» segue di qualche settimana, quella analogo di un'altra fiction, «Dio vede e provvede», fermata dopo tre puntate e un ascolto di 2 milioni 300 mila spettatori. Entrambe le produzioni, informa Mediaset, torneranno a dicembre.

POLEMICHE

Celli a Vigorelli «Sugli ascolti Rai parli a vanvera»

■ Pietro Vigorelli, il presentatore di *Parlamento In e Verissimo* per Mediaset, sostiene che i suoi programmi siano più seguiti degli «analoghi» nella rete di Stato e soprattutto che Canale 5 batta in «prime time» la stessa Raiuno. Immediata la replica del direttore generale della Rai, Pierluigi Celli: «Vigorelli non resiste al vizio di insegnare agli altri quanto lui stesso si guarda bene dal praticare. Ci piacerebbe consigliargli di pensare qualche volta prima di sparare a vanvera. Molti colpi potrebbero tornargli indietro e fargli male».

Z a p p i n g

Sbarca Spielberg «Ryan», un urlo contro la guerra

Esce (vietato ai 14) il film con Tom Hanks E quattro titoli occupano quasi tutte le sale

ALBERTO CRESPI

Ormai lo sapete: *Salvate il soldato Ryan* va visto dall'inizio. Guai a perdere quei famosissimi 25 minuti in cui Steven Spielberg ci trasporta nell'incubo del D-Day. Il film si apre con una famiglia americana in visita ad uno dei cimiteri che, in Normandia, sorgono vicino alle spiagge del massacro. Dal primo piano del reduce, un uomo oggi anziano, si passa al primo piano di Tom Hanks, il capitano Miller che sta per sbarcare da un mezzo anfibo con i suoi uomini, sotto il fuoco dei tedeschi. È qui, che Spielberg vi prende per mano e vi porta all'inferno: appena i portelloni si aprono, piovono le pallottole e siete a Omaha Beach il 6 giugno del 1944. Ci rimarrete per 25 minuti, con la morte a due passi.

Poi, come sanno anche i sassi, inizia l'odissea di otto fantaccini, comandati da Miller e costretti a cercare per mezza Francia il soldato Ryan. È, costui, l'unico superstite di quattro fratelli: gli altri tre sono morti, due nel D-Day e uno sul fronte del Pacifico. Lo stato maggiore, nella persona del generale Marshall, decide che bisogna salvarlo ad ogni costo: per la sua famiglia e per il morale dell'America tutta. Ovviamente Miller e i suoi ragazzi troveranno Ryan, ma nel mezzo di un'altra, feroce battaglia. Lo porteranno a casa? E porteranno a casa la propria pelle? Quel reduce dell'inizio era Miller o era Ryan? Chi si è salvato e chi è morto, in quel carnaio chiamato Seconda Guerra Mondiale?

Salvate il soldato Ryan sembra, a prima vista, un film fatto di due film: il massacro iniziale (autentico pezzo di bravura per il quale va lodato, in primis, il tecnico del suono Gary Rystrom: vincerà l'Oscar a mani basse) e la «ricerca» dei successivi 140 minuti. In realtà, le due parti si fondono perfettamente in quella che è, da diversi film, l'ideologia portante del cinema di Spielberg. Un'ideologia che i greci antichi chiamavano *catarsi*, purificazione, e che impone di cercare la salvezza anche nelle tragedie più fosche. Nell'Olocausto, Spielberg racconta la storia dell'unico tedesco - Schindler - che ha salvato degli ebrei; nella storia della schiavitù, narra un episodio (quello della nave *Amistad*) in cui lo schiavismo viene condannato; e nella carneficina del D-Day, spedisce il capitano Miller e i suoi alla ricerca di Ryan, perché, come si diceva in *Schindler's List*, chi salva un uomo

Nasce l'ennesimo caso: in questo fine settimana quasi 1200 dei 1350 schermi disponibili in Italia saranno occupati da soli quattro film, e cioè *Salvate il soldato Ryan*, *La leggenda del pianista sull'oceano*, *X-Files* e *Gallo cedrone*. L'effetto è antipatico. Si respira aria di concentrazione, di monopolio, di strapotere di pochi (ovvero Cecchi Gori e Berlusconi-Medusa). Tutto vero. E fa bene il presidente dell'Anica Luciano a ricordare che «se mancano gli schermi la soluzione non è certo aprirli nelle città-capozona che sono già sature». Eppure la soluzione non appare così semplice. Giacché nella maggior parte dei casi sono gli esercenti stessi a chiedere quei film, a fare carte false pur di averli, infischandosi della concorrenza più sfrenata sullo stesso titolo. Il risultato è abnorme, ma finché il pubblico fa la fila per *Gallo cedrone* (si parla di 1 miliardo di incasso al giorno) sarà difficile convincere un esercente a smontarlo per mettere, che so?, *La vita sognata degli angeli di Zonca*, film bello ma che merita un'uscita più mirata. Vedremo, nel corso della settimana, se Tornatore, Spielberg e *X-Files* si meritano questo spiegamento di forze. C'è da augurarsi solo che, laddove il botteghino non rispondesse, l'occupazione «militare» duri il meno possibile. MIAN.

salva l'umanità.

C'è un sospetto di «buonismo» e di retorica patriottica, in tutto ciò, a cui è difficile sfuggire. Incastrato fra due battaglie come *Soldato Blu* e *Il mucchio selvaggio*, due western che ricorda in modo singolare, *Salvate il soldato Ryan* è solenne, magniloquente, gonfio di sangue e di sentimenti: è più simile ai western «revisionisti» degli anni Sessanta e Settanta, piuttosto che ai classici del cinema antimilitarista come *All'ovest niente di nuovo* od *Orizzonti di gloria*.

Proprio perché, in ultima analisi, non è un'opera «pro» o «contro» la guerra, ma semmai un affresco sui sentimenti dell'America profonda, sulla sua necessità, storica e psicologica di individuare valori «forti» anche nei punti più sanguinosi del proprio passato. Tom Hanks è straordinario, Tom Sizemore, Edward Burns e gli altri soldati gli fanno degna compagnia; Matt Damon, attonito al punto giusto, è Ryan, il figlio dell'America che deve meritarsi la salvezza. E non sarà facile.

SATIRA

Travolta come Clinton, bugiardo ma «vero»

MICHELE ANSELMI

Al pari di *Salvate il soldato Ryan* anche *I colori della vittoria* si chiude con una bandiera americana che occupa interamente lo schermo. Ma il contesto è meno eroico e cruento, sicuramente più ambiguo: trattasi infatti di una commedia che resoconta l'ascesa al potere planetario di un oscuro governatore nel quale molti hanno riconosciuto l'attuale presidente Clinton. In effetti il protagonista ricorda molto da vicino l'attuale inquilino della Casa Bianca, e non solo per i capelli sale e pepe e il tono morbido/strascicato della voce (almeno nella versione originale): entrambi vengono da un piccolo Stato del Sud, hanno una moglie tenace e paziente che raddrizza gli infortuni, vogliono vincere ad ogni costo per poter riformare il paese sul fronte della giustizia sociale.

Chiamato a inaugurare lo scorso festival di Cannes dopo



brevi vita nelle sale americane (tutta colpa del «sex-gate?»), *I colori della vittoria* prende spunto dal romanzo di un «Anonimo» che s'è rivelato essere l'ex assistente di Clinton Joe Klein, uno che se ne intende di trucchi, sondaggi e colpi bassi. Eppure il film non è cinico come *Bob Roberts* o pessimista come *Il candidato*, e sta proprio qui, probabilmente, la sua forza.

Vista con gli occhi del giovane idealista nero Henry Burton,



A sinistra, Matt Damon, il soldato Ryan dell'ormai celebre film di Spielberg Qui sotto Francesca Neri e Paolo Sassanelli in «Matrimonio» di Cristina Comencini In basso, Emma Thompson e John Travolta nel film «I colori della vittoria»



COMMEDIA

Matrimonio? Meglio fuggire

«Matrimoni per amori / matrimoni per noia / Ne ho visti di ogni tipo / di gente di ogni sorta», cantava De André in una delle sue prime canzoni. Il verso si adatta bene al nuovo film (il quinto) di Cristina Comencini, commedia corale sulla «fatica del restare insieme» che parte benissimo, procede così così e si conclude a coda di pesce. Nato dalla fusione di due idee, *Matrimoni* ha comunque il pregio di cercare un'ambientazione inconsueta, di far sorridere in una chiave agro-dolce nella quale molte coppie - sposate e non - si potranno riconoscere, di mettere in campo otto attori in buona forma.

Vigilia di Natale: in una Bologna illuminata a festa, mentre sentiamo il vecchio di B.B. King cantare *Let the good times roll* e si prepara il cenone, la giovane e bella Giulia (Francesca Neri) molla tutto e sale sul primo treno per Trani, dove vive un ex fidanzato appena risentito al telefono. Il marito Paolo (Diego Abatantuono), tutto preso dalle sue rilassanti partite a tennis, non capisce, pensa a un incidente, eppure avrebbe dovuto accorgersi di come andavano le cose tra loro; i figli sdrammazzano presi dall'euforia di un po' gasata e scema delle feste; la sorella Sandra (Cecilia Dazzi), patologicamente attratta solo dagli uomini sposati, finisce a letto con il cognato in un momento di reciproca tenerezza; il fratello Sergio (Emilio Solfrizzi), appena salito dalla Puglia, continua a cornificare allegramente la moglie nonostante le promesse di fedeltà; e intanto già a Trani scopriamo che la mamma di Giulia (Stefania Sandrelli) ha strappato come ogni anno l'ex marito francese (Claude Brasseur) alla sua giovane amante per un week-end «clandestino» di passione e sesso. Scommettiamo che, in un intreccio di bugie, equivoci e nuovi innamoramenti, tutta la famiglia si ritroverà dentro quell'albergo «dell'amore» giù in Puglia?

«Di colpo non ce l'ho fatta più. M'è saltato il tappino», sbotta Giulia, alla quale Francesca Neri regala una precisione di accenti e gesti nel restituire l'insinuante infelicità e il progressivo smarrimento - una volta si sarebbe detta «presa di coscienza» - di questa donna «perfettina» che si scopre incapace di tenere insieme tutti i pezzi della sua vita. È lei il vero motore della vicenda, il personaggio meglio cesellato, probabilmente quello più caro alla regista. E se la citazione di Klesowski (lo stordimento alla stazione con la cinepresa che fluttua attorno a Giulia) risulta un po' gratuita, altrove Cristina Comencini trova gli accenti giusti, almeno fino a quando il meccanismo sceneggiatorio non prende il sopravvento sull'analisi psicologica.

Intessuto per contrasto di avvolgenti blues e ballads (ma *When a man loves a woman* di Percy Sledge ormai andrebbe messa al bando per quanto è stata sfruttata) e insaporito da vivaci cadenze dialettali, *Matrimoni* prometteva forse qualcosa di più; ma in ogni caso incarna l'apprezzabile tentativo di fare un cinema popolare che si interroga sulla fragilità dei sentimenti senza rinunciare al piacere del divertimento. MIAN.

